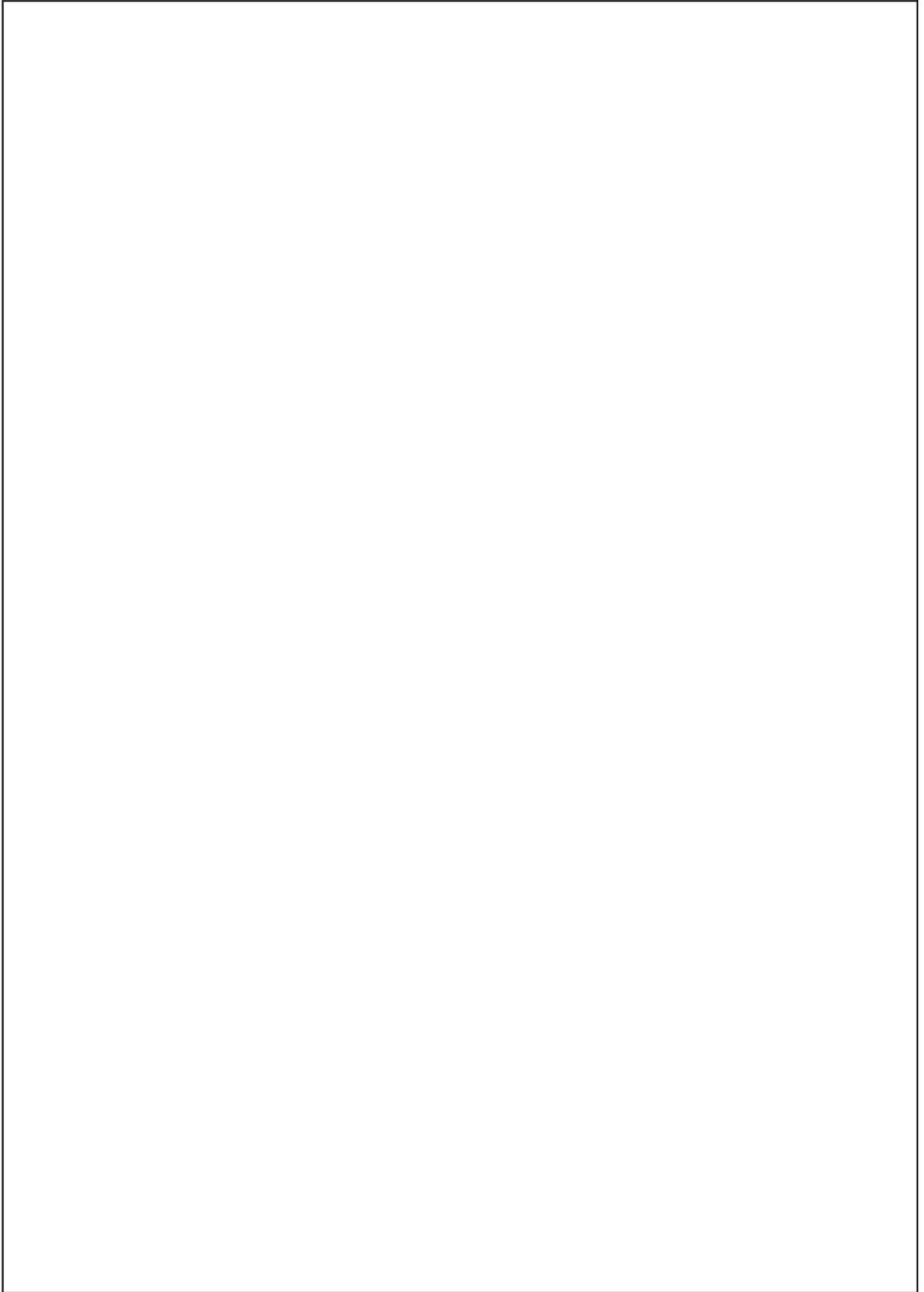


ASTERISCHI



## UNA CULTURA PER L'EDUCAZIONE\*

ANTONIO DI DOMENICO

Se dovessero chiedermi che cosa io tema di più nella vita, risponderei senza esitazione: l'oblio. L'oblio dei familiari, l'oblio degli altri, l'oblio di me a me stesso, l'oblio della storia.

Ebbene, si potrebbe dire che l'iniziativa di pubblicare *Ipogei06* nasca proprio da questo timore e dal bisogno di lasciare una testimonianza, una *traccia* della nostra presenza, del nostro passaggio a chi c'è e a chi verrà; una testimonianza del nostro *esserci* o *esserci stati*, delle nostre *intenzioni* e dei nostri travagli, dei nostri *dubbi* e dei nostri *errori*, del nostro dibattito e dei nostri *confronti*. Senza presunzione, naturalmente, con la speranza, invece, di dare o aver dato un piccolo contributo a quella *ricerca di senso* e di *identità* che il nostro *tempo* e la nostra *società* pretendono per la sopravvivenza di noi stessi e dei *simboli* della nostra *cultura*. È una testimonianza di operatori scolastici, sociali o culturali che cercano o hanno cercato di *interpretare* i *segni* del passato, i *cambiamenti* del presente, le *aspettative* del futuro.

La finalità è di costituire un laboratorio di idee aperto al contributo di tutti i soggetti *portatori di cultura*, nel senso più ampio del termine. L'obiettivo specifico, di offrire uno strumento per pensare e riflettere insieme, utile a docenti e discenti per costruire una *relazione educativa* ed un rapporto didattico reciprocamente arricchenti.

Il titolo richiama alcune attese. Innanzitutto quella di coinvolgere nell'operazione le forze culturali del territorio (anche questo termine nell'accezione più ampia), le sue risorse, nella piena convinzione che esse siano numerose, anche se spesso non conosciute o "nascoste", a cominciare da quelle presenti nella "nostra" scuola. Tra i collaboratori di questo primo numero, escludendo il sottoscritto, i Proff. Pietro di Biase, Antonietta D'Introno e Laura Leone, pur ricoprendo altri incarichi o svolgendo attività specialistiche, sono docenti dell'Istituto "Staffa"; la Dr.ssa Angela di Biase, pur operando fuori regione, è originaria di Trinitapoli; Don Domenico Marrone, Direttore dell'Istituto di Scienze Religiose di Trani, è Parroco in San Ferdinando di Puglia; la Dr.ssa Tunzi è direttrice degli scavi nei nostri Ipogei; il giovane e promettente Dr.

---

\* Relazione tenuta a Trinitapoli il 20 dicembre 2006, presso l'Istituto "Staffa", in occasione della presentazione del 1° numero di *Ipogei06*.

Mario Valentino è residente a Barletta ma la famiglia proviene da Margherita di Savoia; il Prof. Cosma Siani e l'amatissimo Prof. Joseph Tusiani sono originari di San Marco in Lamis e hanno ormai rapporti di collaborazione culturale con l'Istituto "Staffa"; il Prof. Emilio Bandiera, anch'egli a noi noto per aver collaborato ad un progetto didattico, opera a Lecce.

La seconda attesa è di risvegliare le forze dormienti che nel corso degli anni si sono assopite nella *routine* della didattica quotidiana. La terza è di coinvolgere i nostri giovani, scoprendo le potenzialità ignorate, accendendo la creatività repressa, recuperando l'entusiasmo disperso.

I contributi di questo primo numero, apparentemente eterogenei, sono invece legati da un'impostazione unitaria e da una logica comune, che cercheremo di ricostruire.

Partendo dal nostro contributo sull'evoluzione del rapporto tra docenti e discenti in una società tecnologicamente avanzata, si possono individuare alcuni punti fermi, alcune "certezze" sulle quali impostare un corretto discorso educativo e didattico: la necessità di una comunicazione intergenerazionale, la ricerca, la responsabilità educativa e didattica, la scuola/classe come *ambiente educativo di apprendimento*, la referenzialità del docente.

Cito alcuni passaggi: "Tutte le problematiche della scuola di oggi ruotano intorno al nucleo della comunicazione generazionale, la quale condiziona, di fatto, ogni attività di tipo didattico ed educativo. È una necessità oggettiva, ma anche un bisogno soggettivo, quello di riuscire a comunicare, che non riguarda solo l'alunno o il docente, ma diventa una condizione di sopravvivenza dell'istituzione scuola. (...) Non vi è più una generazione che istruisce, addestra, inizia l'altra; non vi è più una categoria (gli adulti) che prevale sull'altra (i giovani). Le diverse generazioni o categorie convivono e condividono situazioni esistenziali in un comune atteggiamento di *ricerca* e di scambio, che permette una più efficace interpretazione della realtà circostante per una crescita individuale e sociale in una prospettiva educativa".

Il puntuale riscontro operativo è nell'esperienza di traduzione riportata dalla Prof. D'Introno: "L'interpretazione diventò il mezzo più efficace per far parlare il poeta che c'è in ognuno di noi. Tutto diventò più comprensibile allorché il senso nascosto del lemma "interprete" affiorò chiaramente dopo gli approfondimenti etimologici che lo studio delle parole imponeva.

*Tout court: intuire gli altrui intendimenti e farli propri, operando una mediazione tra il sé del poeta e il proprio sé.*

Le ragazze, con la conquistata consapevolezza incominciavano a non temere più il confronto".

La stessa operazione conduce, ad altri livelli, Joseph Tusiani. Poeta e traduttore avvezzo a tale pratica, egli smonta e rimonta "L'infinito" leopardiano

spaziando in lungo e in largo. Ne rivolta la forma e la semantica, scavando nel profondo della sua memoria poetica e letteraria, con collegamenti dotti e originali: non per irriverenza ma per amore, per penetrare nei cunicoli della poesia di un personaggio che ha amato e di cui ha tradotto in lingua inglese ogni canto. Scopre, il lettore, un personaggio nuovo, più umano, più vicino al suo sentire, ma ben più grande perché non più sacro da venerare a debita distanza.

Scaturiscono due conseguenze, anche alla luce di un esame della “media” fortuna del recanatese nel mondo anglosassone meno incline alla dolorosità assoluta, entrambe di formidabile portata per i giovani. La prima è che bisogna allargare l’orizzonte delle proprie vedute e delle proprie conoscenze per percepire le vere dimensioni del proprio vissuto e del proprio patire. La seconda è un messaggio di positività. Cito: “La mortalità delle cose (non di un solo uomo sofferente) contagia il pensiero (il “*mentem mortalia tangunt*” di Virgilio) ma, ciò nonostante, il pensiero si ribella alla sua stessa morte con un sogno di vita forse impossibile ma certamente preferibile all’infinita vanità del tutto. (...) Non «dispera», dunque, ma spera l’ultima volta”.

Sottolineo un secondo passaggio del mio discorso: “La ricerca rappresenta la ragion d’essere della scuola, anche quando quest’ultima si limita a spiegare ed interpretare la tradizione, rendendola attuale rispetto al nuovo contesto socioculturale. (...) Invece, molto spesso, la scuola si limita a fornire risposte a domande mai poste. (...) La scuola migliore, in altri termini, è la scuola della ricerca, quella in cui l’apprendimento avviene attraverso la scoperta, in un reciproca stimolazione cognitiva, creativamente feconda, tra docente ed allievo. (...) La scuola è il luogo privilegiato per educare alla creatività e per esercitare al pensiero critico; la metodologia adeguata è quella della ricerca o del *problem solving*”.

Il riscontro più immediato (direi quasi scontato, per l’affinità delle discipline) è in Valentino: “La formazione deve definirsi come un processo autocostitutivo del soggetto, che grazie a sapienti stimoli (dei docenti) diventi capace di inserirsi nel mondo, di osservarlo e criticarlo. (...) La «metafisica della risposta» ha ceduto il passo a quella che oggi viene definita «metafisica della domanda»: il domandare è la postura tipica di chi fa filosofia, è il tentativo di uscire da un’*insecuritas* esistenziale, che non potrà esaurirsi in una risposta definitiva, ma solo in «azioni risolutive che la riportino più in là. . .». Perciò con la filosofia e con il domandare si ha lo sviluppo di quella coscienza politica e morale che deve essere il vero scopo dell’insegnamento filosofico. (...) La filosofia è più porre domande che dare risposte”.

Il riscontro più sorprendente è in Marrone: “Laicità della scuola significa riconoscimento e rispetto, per chi vi opera o se ne serve, della sua funzione

specifica. Ora che la scuola sembra aver perso il monopolio e il primato dell'informazione, le va riconosciuto il *primato critico*, la funzione di educare alla capacità di lettura-selezione-elaborazione delle informazioni offerte sia nel tempo scolastico che attraverso i canali extrascolastici (mass media, gruppi sociali, chiese, ecc.).

La formazione critica abilita l'alunno a demistificare gli assoluti di turno, a cogliere i nessi tra produzione culturale e cultura sociale, a ricomporre la dinamica tra passato e presente, a usare degli strumenti scientifici di comprensione dei fenomeni socio-culturali, a saper problematizzare simboli, linguaggi, contenuti dell'universo culturale in cui si vive, a corresponsabilizzarsi soprattutto dei problemi che nascono dalla stessa attività di ricerca. (...)

Il contesto scolastico è oggi luogo difficile nel quale giocare le proprie responsabilità educative. Si richiedono motivazioni sempre più forti e radicate. La complessità delle relazioni, con la ricchezza di possibilità che le caratterizza, non consente di giocare, quanto invece chiede di giocarsi, in una ricerca costante e faticosa di equilibrio e di sintesi nella propria persona tra le esigenze superiori e quelle che la laicità e la specificità dell'ambiente scolastico richiedono, mettendo sempre al primo posto l'allievo e la sua crescita libera".

All'ambito della ricerca interdisciplinare può essere totalmente ascritto il contributo di Emilio Bandiera, che già nel titolo, "Dalla fisica alla lingua alla metrica latina", rivela le sue aspirazioni. L'autore segue un percorso da manuale, partendo dal *problema* di trovare il metodo più corretto per leggere metricamente la poesia latina, per giungere alla conclusione che la metrica latina va studiata. "Chi deve conoscere la lingua e la letteratura latina deve anche conoscere la poesia latina. Deve quindi conoscere tutte le strutture della poesia; e la metrica è forse la struttura fondamentale, il «vestito» che la poesia indossa. La metrica serve come strumento della filologia. (...) La metrica evidenzia particolari elementi poetici, che sfuggono a chi non la conosce. Oggi si è abituati a leggere... solo con gli occhi. Si perde quindi molto, moltissimo!, della musicalità della poesia e particolarmente del ritmo e di tutto ciò che l'autore associa al ritmo". Ma è lo stesso autore a mettere in guardia dalla tirannia della metrica. "E non si dimentichi una cosa fondamentale. Il testo poetico è fatto di parole e quindi di contenuti, di idee, e non solo di metrica. La lettura metrica non deve diventare un ostacolo alla comprensione della poesia e al godimento di essa". Quale raccomandazione più utile per chi vuole leggere, capire e imitare i poeti?

Ancora alla ricerca, questa volta disciplinare, appartiene il contributo di Pietro di Biase incentrato sugli archivi locali. Una ricerca a spirale che cresce e si affina in un continuo andirivieni tra il particolare e il generale, alla scoperta di nessi e implicazioni, per giungere ad un quadro attendibile di

spiegazione degli eventi, accertati attraverso la documentazione e l'inferenza. Quale esercizio più efficace all'interpretazione, alla comprensione e al pensiero critico?

Dice di Biase, corroborato da autorevoli studiosi e da personali esperienze: “La pratica del laboratorio storico e della ricerca in ambito didattico implica l'utilizzo delle fonti, un materiale grezzo che, selezionato e opportunamente interrogato, fornisce informazioni, rafforza o demolisce le ipotesi di partenza, contribuisce a costruire modelli interpretativi. La conoscenza storica che su questa pratica si elabora perde il suo valore di absolutezza, per acquistare i caratteri della provvisorietà, della problematicità, della interpretazione che può essere continuamente sottoposta a critica e revisione”. In tale ottica lo studio del territorio, “non certo fine a se stesso ma intrecciato alla storia generale”, assume un'importanza fondamentale. “Partire da un documento «locale», più vicino al vissuto degli studenti, per poi risalire ad un contesto più generale, al fine di capire interamente il senso e la portata dello stesso documento, potrebbe rivelarsi una metodologia utile ad arginare la scarsa motivazione alla studio di tale disciplina da parte di giovani senza memoria, calati in un presente destoricizzato”.

Partendo da una delibera del consiglio comunale del 26 settembre 1923, di Biase analizza lo spirito e gli effetti, nella nostra realtà territoriale dell'epoca, della Riforma Gentile. Ad un uomo di scuola come me, che pure ha letto e studiato numerosi testi di storia della scuola, mai quella riforma si era rivelata in tutta la sua portata: dalle finalità socioculturali, alla veste ideologica, alle conseguenze di ordine pratico.

Parlavo, in apertura, di *ricerca di senso*, di *identità*, di *cambiamenti*, di *testimonianze*, di *tracce*, di *responsabilità educativa*, di *referenzialità*. Un filo rosso ricuce idealmente questi concetti nei contributi di Angela di Biase, Cosma Siani, Anna Maria Tunzi, Laura Leone, per quanto essi appartengano ad ambiti disciplinari differenti: psicologico, linguistico, archeologico.

La psicologa sceglie di raccontarci brani del suo lavoro clinico, “fatto di emozioni, di teoria, di tecnica e di relazioni, con la speranza – com'ella dice – di lasciarvi tracce di me, di creare nuove trame in voi (...)”. Sembra una rete calata proprio per imbrigliare chi, come noi, è giornalmente a contatto con i problemi degli altri, chi, come noi, si trova ad incrociare “tanti sguardi da esplorare e orientare, tante storie da fecondare”. L'approccio non può essere che psicodinamico, come ci propone Angela di Biase. In ogni storia da lei raccontata c'è sempre una rinascita. “Ogni fine coincide straordinariamente con un inizio in un movimento continuo e perpetuo. (...) Il nostro divenire si svolge in un tempo, si articola in tappe, ogni tappa prevede un cambiamento, che ha implicita in sé una naturale separazione, e in questo divenire non si

può essere soli, anche se sappiamo che insieme faremo solo piccoli pezzi di strada”. Pensiamo a tutti i ragazzi che ‘passano per le nostre mani’ e che poi lasciamo al loro destino... e a quelli che ci lasciano al nostro... “io mi dico che è meglio lasciarsi che non esserci mai incontrati... (Fabrizio De Andrè)”.

Ma cosa ho fatto, ho usato anch’io, come la di Biase, i puntini sospensivi... tre volte nello stesso spazio/frase. A questo punto mi viene voglia di recitarvi una bella poesia:

mi piacciono i puntini di sospensione,  
mi piace lasciare spazi di silenzio,  
pause dai suoni per poi ripartire  
con il gusto di ascoltarne di nuovi,  
le armonie che le parole hanno.  
Se fossi lì con voi, nei silenzi,  
vi guarderei negli occhi,  
cercherei di cogliere le vostre espressioni,  
i sorrisi o le noie  
e vi direi ancora  
attraverso le parole  
le storie di vita.

Ma non è una poesia, è semplicemente un periodo, anzi sono due periodi dell’articolo di Angela di Biase: un messaggio, lieve e profondo, per chi non ha tempo di ascoltare e di comprendere. Forse le vere poesie sono quelle che non si spacciano per tali.

Mi piacerebbe chiudere qui, dopo questo “inganno”, ma farei un torto agli altri autori e a me stesso, che avevo immaginato una conclusione diversa. Anche perché il discorso si approfondisce, con Cosma Siani, che, affrontando il caso degli italoamericani, esamina la correlazione tra identità personale e linguaggio. Si va dalla creazione di una nuova entità linguistica (una mistura tra dialetto inglese e italiano), alla difficoltà di dover usare la lingua madre all’interno del nucleo familiare e la nuova lingua in un più ampio contesto sociale, ad una vera e propria doppia identità linguistica per i più emancipati (basti pensare alla famosa lirica di Joseph Tusiani “Due lingue due terre, forse due anime”). Le implicazioni sono tante e non solo per i bilingue. La negoziazione della propria o delle proprie identità, linguistiche e non, può essere vista come una caratteristica, un’esigenza, da sviluppare nel corso di tutta la vita, a cominciare dalla scuola. Pensiamo ai nostri studenti, al loro gergo e alla difficoltà di adeguarsi al linguaggio scolastico ufficiale. Pensiamo a noi stessi, al genere, all’età, agli stadi evolutivi (o involutivi), alle appartenenze (linguistica, sociale, culturale o etnica); pensiamo ai pericoli di “divisione” della nostra personalità nel momento in cui avvertiamo la distanza tra noi e

gli studenti e ai conseguenti, continui tentativi di recupero e di riadattamento. E se proprio vogliamo esagerare, pensiamo a tutti gli immigrati che arrivano in Italia.

Ho lasciato per ultimi i due interventi della paleontologa Laura Leone e dell'archeologa Anna Maria Tunzi.

Il primo sembrerebbe un intervento molto specialistico, per nulla legato alle problematiche fin qui accennate. Ma così non è. Cito: "Trattando della spiritualità funeraria si sfiora il concetto di aldilà, il mondo più lontano che l'uomo abbia mai tentato di elaborare ed esplorare idealmente. Così nei diversi approcci con la morte, incontriamo costantemente la preoccupazione dell'esistere, il desiderio di permanenza, la continuità, la conservazione del corpo e dell'anima. Tali preoccupazioni erano sentite sin dal Paleolitico medio (per quanto ne sappiamo) ma nel superiore si manifestano appieno con tutta la forza del rapporto vita-morte". Perché questo fortissimo legame con la morte? Tornano alla mente le parole e le storie della psicologa (l'anziana donna che cerca di sapere il nome della mamma e l'uomo sconcolato per la morte della zia): "Ogni fine coincide straordinariamente con un inizio in un movimento continuo e perpetuo". Precisa la di Biase: "Chiamiamo questo percorso consapevolezza, accettazione di sé, rielaborazione del lutto, discesa negli inferi dei propri fantasmi, chiamiamo in causa i nostri padri, Freud, Jung, i filosofi...e anche Dio, stiamo percorrendo il cammino per incontrare il nostro dolore". È un percorso a cui oggi siamo sempre meno avvezzi, ma che nei nostri progenitori ha condotto all'immortalità. Dopo migliaia di anni la loro fiducia li ha fatti sopravvivere trasmettendoci le loro identità, individuali e comunitarie, le espressioni artistiche e i simbolismi. Sono stimoli fortissimi, anche sul piano della rigosità della ricerca, per i nostri giovani, alcuni dei quali hanno provato dal vivo l'ebbrezza di un ritrovamento durante le attività relative ad un progetto sull'archeologia.

Ho lasciato per ultimo il contributo della Dr.ssa Tunzi per evidenziarne il collegamento, all'apparenza fin troppo scontato con i nostri Quaderni. Ormai per noi lei è "La signora degli Ipogei", ipogei come tesori nascosti, sul piano archeologico, antropologico, culturale ed economico, se si realizzeranno gli intendimenti dell'Amministrazione Comunale di Trinitapoli. Anche per noi dello "Staffa" il termine Ipogei – titolo della rivista (06 indica l'anno di nascita) – è sinonimo di tesori nascosti da far emergere a nuova vita. Se "la «religione» degli ipogei – dice la Tunzi – si basa su un sistema produttore di simboli, coerente, autonomo e distinto, fondato su rituali di rinnovamento e di rigenerazione (...) per mantenere in equilibrio le forze del cosmo ed influire sulle forme viventi della natura", la «religione» della scuola – diciamo noi –, luogo di eccellenza per la produzione/rielaborazione dei sistemi simbolico-

culturali, non può che fondarsi, in un sistema di autonomia organizzativa e di coerenza deontologica, distinto ma non separato dal contesto sociale e politico, su pratiche condivise d'intervento, finalizzate al conseguimento di un rinnovato equilibrio esistenziale.

L'intento di *Ipogei06* è quello di tener vivo il dibattito, dentro e fuori la scuola, con una integrazione di contributi, nella piena convinzione che “la responsabilità educativa viene meno, fallisce proprio nel momento in cui diviene *abitudine, routine, conservazione, tradizione*, disimpegno, rinuncia a capire il nuovo e ad affrontarlo”. Lo sforzo deve consistere, invece, nell'avventurarsi in nuovi itinerari di conoscenza, per giungere a paradigmi e modelli, teorici e comportamentali, adeguati ai cambiamenti in atto. “In questo sforzo il migliore alleato del docente sembra essere proprio il discente, il giovane che in maniera diretta vive i cambiamenti. Probabilmente è proprio lui ad avere gli strumenti idonei a carpire i segreti del tempo vissuto. Egli vive e ragiona con le modalità che questo tempo pretende; egli adopera gli strumenti, le procedure, le strategie che le tecnologie del nostro tempo vanno elaborando. Egli può intuire più verosimilmente alcune prospettive di sviluppo, essendo in possesso di una maggiore flessibilità cognitiva e di minori certezze su cui potersi adagiare”. Né deve, questa ricerca incessante di noi stessi e della nostra collocazione professionale, farci sentire insicuri o non realizzati, perché, come afferma Aldo Masullo, “la dimora propria dell'uomo è il *tempo*. Dimorare nel *tempo* dunque non è un illusorio scampare alla rapina del cambiamento, trovando riposo in una magica immobilità, ma il calarsi a fondo nell'*e-sistere*, ossia nella destabilizzazione stessa, incessantemente vissuta”.

Ho volutamente trascurato il contributo d'apertura di questo primo Quaderno, non per sminuirne il valore né per mancanza di riguardo nei confronti dell'autore, il nostro stimatissimo Prof. di Biase, mio Collaboratore Vicario o Vicepresidente – come si diceva una volta – nonché, da quest'anno, Cavaliere al Merito della Repubblica. L'ho fatto perché quell'articolo, peraltro arricchito da preziose foto, fa da ponte con la seconda parte della manifestazione. In “Una scuola, una storia. Appunti dal diario di bordo” di Biase, docente e “storico” dello “Staffa” (come l'ho definito nella presentazione al volume), evoca dall'archivio della sua memoria la cronaca e la storia dell'Istituto. Egli ripercorre minuziosamente le tappe che hanno condotto questa scuola, in trentacinque anni, dai quattordici alunni di un'unica classe ginnasiale del 1970-71 ai circa mille alunni delle quarantotto classi di quest'anno, ricostruendo con cura tutti i passaggi, sulla base, com'egli stesso dice, dei ricordi, delle vicende vissute in prima persona, della documentazione raccolta e conservata. L'articolo riporta anche alcune curiosità e, puntigliosamente, ogni battaglia sostenuta per l'agognata autonomia, compresa l'azione di picchettaggio al

Consiglio Scolastico Provinciale nella seduta pomeridiana del 12 maggio 1997, durante la quale fu deliberata l'autonomia per il Liceo Classico e Socio-psicopedagogico di Trinitapoli. Strano a dirsi, proprio allora i miei destini, quale componente di quel Consiglio (e della relativa Giunta Esecutiva), cominciarono ad intrecciarsi con quelli dell'Istituto "Staffa".

